

Spettacoli Cultura

Elio Vittorini nel maggio del '85 insieme a Daniele Ponchroll, Italo Calvino e Giulio Einaudi. Sotto Cesare Pavese



Quando Elio Vittorini fondò il suo «periodico di educazione popolare» voleva mettere insieme tre forze: il PCI, gli uomini della Einaudi e gli intellettuali milanesi. Ma tutt'e tre alla fine lo lasciarono solo

Perché finì il «Politecnico»

DA UN «POLITECNICO» tutto intellettuale e risolto nel dibattito delle idee, tendenzialmente anticonformista, letterario, unilateralmente letto attraverso la «conclusiva» polemica Vittorini-Togliatti; a un «Politecnico» ricostruito in dall'inizio nella sua complessa gestazione politico-culturale, scomposto e ricomposto nella sua storia esterna e interna, nella sua organizzazione e struttura di prodotto alto e basso, nella sua vasta gamma pluridisciplinare, con una «lettura integrale» del testo e della grafica (in cui si incontrano la progettualità di Vittorini e quella di Steiner). È questo netto spostamento di ottica il primo merito del saggio di Marina Zancan (Il progetto «Politecnico», edito da Marsilio e nei prossimi giorni in libreria), che porta così a pieno compimento, con una ricerca documentaria di prima mano e contributi critici originali, un processo di approfondimento e verifica sviluppatosi soprattutto nell'ultimo decennio.

Riprendendo anche suoi precedenti e illuminanti lavori, la Zancan fa partire la storia esterna del «Politecnico» dal periodo clandestino, quando appunto «già conosciuti nel '43 nella produzione dell'idea i tre soggetti che nel '45 realizzarono il progetto Il Fronte degli intellettuali antifascisti; il Partito comunista (Eugenio Curcio); la casa editrice Einaudi (Giulio Einaudi); mentre è sempre nel '43 che Vittorini pensa a una pubblicazione culturale «che si rivolgesse anche e soprattutto ai giovani lavoratori», come ha ricordato Fortini. La gestazione del «Politecnico» passa così attraverso il Fronte della Gioventù, il Fronte della cultura, Banfi, «Corrente», le scelte politico-editoriali della casa editrice Einaudi, e trova il suo fondamentale terreno di realizzazione nel contesto sociale nuovo dell'immediato dopoguerra, con la sua esigenza di una cultura «armata» contro ingiustizie e bisogni.

Marina Zancan nota giustamente come l'idea del «Politecnico» sia espressione di forze intellettuali antifasciste diffuse, come lo è non, e come il suo progetto si coaguli poi a Milano, intorno al Partito e alla casa editrice Einaudi, che ne affidano appunto la realizzazione a Vittorini. E vede una sostanziale convergenza tra l'idea di un «settimanale dei lavoratori», con compiti di divulgazione e di emancipazione delle masse, e soprattutto giovani, e il programma einaudiano del '45, di cui «Il Politecnico» rappresenta un momento fondamentale: un «periodico di educazione popolare», scrive l'editore già nel '43,

che sia al tempo stesso «giornale spregiudicato e vivo, dei tempi nuovi». E ancora, nel '45 appunto: «Antifascismo, anticonformismo, ricerca obiettiva della verità, confronto con l'attualità, internazionalismo culturale». È questa una delle parti più nuove e convincenti del saggio, anche per l'interessante analisi dell'atteggiamento freddo e perplessivo degli intellettuali della casa (Pavese, Balbo e Mila), tra diffidenza «piemontese» e difesa dell'identità einaudiana, nei confronti del nuovo corso voluto dall'editore: il «progetto di coniugare la tradizione alta della cultura torinese con gli elementi forti dell'innovazione dello sviluppo» (scrive la Zancan), la scelta di Milano come sede di una «intellettuale progressiva» interna ai nuovi processi della società italiana, e così via.

Meno convincente appare invece la Zancan, laddove sembra estendere quella «convergenza di progetto e di lavoro» alla stessa realizzazione del settimanale, ora, che è indubbiamente nel suo saggio la chiara indicazione di due livelli e compiti ben distinti all'interno del «Politecnico», già impliciti nell'istanza «popolare» e nel programma di punta delle dichiarazioni «einaudiane»: la «scrittura minore» e l'articolo-saggio, la divulgazione e l'avanguardia, l'emancipazione delle masse e il dibattito con gli intellettuali. Ma soprattutto nella parte dedicata alla lettura del «testo», la Zancan tende sostanzialmente a risolverli in una «tensione etica e culturale» unitaria, in un «discorso continuo» fondato sulla competenza, l'esperienza, atteggiamenti, linguaggi, tra ambiti tematici e discipline diverse: dai problemi sociali economici politici quelli letterari, da quelli filosofici e scientifici a quelli visivi.

L'analisi è condotta con notevole finezza e approda all'ipotesi suggestiva di un «prodotto» già consapevole (anche per la sua valorizzazione del più moderni mezzi espressivi, dal cinema al manifesti, dai cartoni animati alla pubblicità) del costituirsi di una società di massa colta, in cui il «testo» è determinato a misurare con essa il proprio lavoro di rinnovamento e di educazione culturale democratica. E tuttavia, il discorso non sembra andare abbastanza a fondo di quelle radici contraddittorie tra «settimanale» del lavoratore e «settimanale» di cultura contemporanea, che la pur forte tensione unitaria non riuscì mai a comporre. Ne rimangono i segni evidenti in un'istanza sperimentale intrinsecamente divisa tra «raccolto-



Tra i testi inediti utilizzati da Marina Zancan nel suo saggio, merita certamente attenzione una lettera di Vittorini a Felice Balbo, in data 10 novembre 1947. Essa è letta (come scrive la Zancan) alla luce del «progressivo minore investimento» da parte dell'intellettualità einaudiana nel «Politecnico» mensile, di cui appare «significativa la minore partecipazione di Balbo alla vita della pubblicazione». Eccone il testo, che pubblichiamo per gentile concessione dell'editore

«Vuoi darmi una mano a salvare la cultura moderna?»

Mio caro Balbo, stavo leggendo ieri sera nel tuo «Laboratorio dell'uomo», vedevo come siamo d'accordo in un mucchio di cose, vedevo anche che mi riesce abbastanza di capire il tuo linguaggio e non mi spiego come mai tu rimanga tanto ostile al «Politecnico», cioè non te ne importa di lasciarmi con della gente che parla, alimè, «a una dimensione sola». Tranne Ferrata e Fortini, gli altri fissi di «Politecnico» tu non puoi non sapere che non mi sono per niente congeniali. E vedendo, a scorrere il tuo libro, che esiste una certa congenialità tra noi due mi viene veramente rabbia che tu non voglia proprio aiutarmi a combattere nel suo vero senso questa battaglia, o che non voglia aiuto da me a combattere (è lo stesso) la tua battaglia. Non dico, naturalmente, che articoli come quelli di Cantoni, di Preti, ecc. non dovrebbero essere pubblicati in «Politecnico». Nelle condizioni attuali del nostro paese sarebbe difficile considerarli degli scarti e lasciarli fuori. Ma dico che, se bisogna pur pubblicare un articolo come «La dittatura dell'idealismo», o come un certo saggio che Lukacs mi ha mandato sulle «Filosofie della crisi», terribilmente settario e «a una dimensione sola» (ripeto) anche contro gli Scheler e gli Husserl, tanto più uno come te dovrebbe sentirsi impegnato a dare del «proprio» o procurare dell'«altro» per un «Politecnico» che sia benissimo fatto per affermare la tua linea piuttosto che quella dei Lukacs e dei Cantoni.

Oggi il senso di scriverti è di pregarvi un'ultima volta a fare con me questa rivista, invece di stare fuori anche tu a «vedere come riesce a cavarmela» e cioè, praticamente a scommettere che non me la cavo. Tutta la gente che stimo mi sta attorno come tu fai. E non è un modo di essermi, alla fine, nemico? Vorrei che ci fosse Vittorini. Egli non mi sarebbe mai stato nemico, e «Politecnico» oggi lo faremmo certo insieme. Ora io voglio ancora tentare di trovare le condizioni in cui saremmo «se ci fosse Vittorini». È l'estremo tentativo. Dopo dirò che in Italia non si può fare una rivista, e accuserò tutti quelli che vanno accusati. Ma quest'ultimo tentativo debbo pur farlo — perché Vittorini c'è stato e perché ci sono le possibilità di fare «come se Vittorini ci fosse per sempre». La sua scomparsa è un danno non per la mancanza della forza che

egli era. Lo è per la mancanza dell'intesa tra noi che egli rappresentava. Dunque c'è una responsabilità — e l'hai tu pure —. Non nasconderti dietro la tua difficoltà a lavorare. Il «Laboratorio dell'uomo» è costituito di scritti che avrebbero potuto benissimo venir fuori in «Politecnico». Invece a «Politecnico» non sai mandare che cose sussidiarie e abbastanza superflue come la tua pagina autobiografica sull'Albania che non ho pubblicato. Quando invece si tratta di non lasciarsi «mangiare» la rivista da quelli che parlano a una dimensione sola! Quando si tratta di rimediare a Lukacs, a Preti, a Cantoni! Quando si tratta di far sentire il «linguaggio maggiore» delle «ragioni maggiori» per le quali siamo anche noi classe operaia (o con la classe operaia) accanto al «linguaggio minore», e magari contro ad esso, dei tanti che sono la classe operaia (o con la classe operaia) per «ragioni minime», «unidimensionali»!

Chiederti? Non si tratta ch'io debba chiederti. Una collaborazione non è tale se è sempre uno che chiede e l'altro sempre uno che risponde o che addirittura non risponde. Tu stesso, voglio dire, dovresti chiedere. E porre le tue esigenze. Porre i tuoi argomenti.

Venendo a una pratica immediata, posso dirti: troviamoci, incontriamoci. E preparati di fare il tuo prossimo viaggio a Milano. Oppure (perché intanto continuo a preparare dei numeri) pregarli di scrivere un articolo su Montale (per il quale vorrei fare quello che si voleva fare per Kafka) — sul quale hai scritto due frasi chiarificatrici per molto della condizione culturale italiana.

Fensavo che la rivista potrebbe affrontare la posizione dal fianco (in particolare) della letteratura. E che allora filosofi e uomini politici dovrebbero poter scrivere dei saggi su scrittori, su poeti, su artisti. (Come poeti potrebbero scrivere su «problemi».)

Tu hai interessi precisi a nomi. Montale, forse Rilke, forse Proust, forse Cervantes, forse molti altri. Io cercherei di far servire la rivista e preparare in qualche modo gli «antidoti» che salvino il salvabile della cultura cosiddetta «moderna» da un lato e cosiddetta «borghese della decadenza» da un altro lato. Vuolarmi una mano cominciando su questo terreno in fondo limitato?

Elio Vittorini
Gian Carlo Ferretti

Dal nostro inviato
PAVIA — Arturo Falaschi porta i suoi 51 anni molto bene: si vede che storte e prorette mantengono giovani. Laureo in medicina, stretto collaboratore di Adriano Buzzati Traverso, milite padre della biologia italiana, quattro anni di stage negli Stati Uniti, da quattordici dirige l'Istituto di genetica biochimica ed evolutiva della CNR a Pavia, cioè il massimo in Italia in questo campo. Dal periodo americano Falaschi conserva lo stile anglo-sassone da professore di campus. Nel linguaggio del mass media è un manipolatore di geni, un signore delle molecole. Da dieci giorni il suo istituto si è trasferito dalla vecchia casa di via Sant'Epifanio all'«ventrisco palazzo bianco e azzurro» progettato da De Cagno, sprofondato nella campagna pavese. L'intero sembra una nave, il clima generale è quello di un trasloco silenzioso.

Professor Falaschi, dove va la vostra nave?

«Dirci che questo istituto, considerando lo stato della ricerca scientifica in Italia, è tutto sommato una nave e che va alle spalle una lunga padiglione e padiglione su un'equipe di ricercatori eccellenti. Ma il quadro nazionale è desolante».

L'istituto pavese, oltre alla tradizione, che pure conta, ha un presente prestigioso ed un futuro che promette molto bene. La produzione scientifica spazia dagli studi di genetica teorica (la struttura genetica delle popolazioni), alla genetica umana (le ricerche finalizzate alla ripulitura di danni del DNA provocati da

Il genetista Arturo Falaschi, all'indomani del convegno di Milano illustra lo stato della ricerca. E ne traccia i confini

«Ingegneri dei geni, questo è il nostro limite»

L'ingegneria genetica è una tecnologia che consente all'uomo di produrre artificialmente geni ed enzimi naturali, come dire i mattoni di quella complicata impalcatura che sono gli organismi viventi. L'ingegneria genetica trova applicazione in farmacologia, chimica, agricoltura. Quale politica occorre in Italia per stimolare questo settore strategico della scienza? A questo tema è stato dedicato il convegno di ICOS (Istituto per la comunicazione scientifica) che si è appena chiuso a Milano. Al convegno hanno partecipato tra gli altri Sherman (Washington), Choplet (Parigi), Luzzatto (Londra), Cantley (Bruxelles), Rossi Bernardi (Milano), Dianzani (Torino), Brancati (Roma), Bassani (Milano), Pocchiari (Roma), Sereni (Milano), Nicolini (Milano), Ajl (White Plains) e Quagliariello, presidente del CNR. L'introduzione è stata svolta dal professor Arturo Falaschi, di Pavia, che abbiamo intervistato.



Arturo Falaschi nei laboratori del CNR di Pavia

mare la scienza in spettacolo, come il maxi-topo creato in laboratorio, negli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti, appunto. Che cos'hanno che noi non abbiamo, oltre ai soldi?

Sono le loro organizzazioni. Danno alla ricerca scientifica l'importanza (e i finanziamenti) che merita. Guardi il settore bio-medico, che è quello dove io lavoro. Non è che in Italia non venga sostenuto; le fonti di finanziamento, anzi, sono molte e vanno dal CNR al privato, alla Sanità. Il fatto è che questi enti erogatori sono spesso completamente sconsiderati tra loro. Non si parlano. Non comunicano. E soprattutto non c'è un meccanismo che garantisca che questi soldi, elargiti in quantità non disprezzabile, vengano spesi bene. Noi, anche con questo convegno, abbiamo voluto proporre una sequenza decisionale che negli altri paesi ha dato buoni risultati. Intanto occorre una chiara scelta, a monte, sugli indirizzi generali che la ricerca deve prendere, e questa decisione non può che essere politica. E qui vengono i primi guai, perché politici, se non hanno una cultura scientifica adeguata. Comunque. Una volta individuati a grandi linee i settori da privilegiare, si deve passare rapidamente alla selezione più precisa dei programmi candidati al finanziamento. Ma questa selezione — ecco il punto — non può essere affidata ai ricercatori direttamente interessati. Negli Stati Uniti, ad esempio, vige un metodo che si chiama «peer review», ov-

vero «esame da parte dei pari» (pari in competenza e grado) Questi «pari» non sono sempre gli stessi, ma ruotano. Così che i controllori diventano, al giro successivo, i controllati. Una volta che la selezione è avvenuta, e si sono scelti gli studi da finanziare, lo stanziamento ha la durata di 3/5 anni, così da offrire ai ricercatori un periodo sufficientemente lungo di certezza. Se in Italia non siamo ancora riusciti a costruire qualcosa del genere, è perché c'è un groviglio di interessi economici e politico-clericali intorno all'industria, alle istituzioni accademiche, al potere pubblico, che non è stato possibile dipanare.

Mancanza di coordinamento, assenza di programmazione, cultura scientifica a passo ridotto: antichi vizi nazionali. Ma anche i «baroni» universitari non sono impastati di virtù. Anziché cooperare, si dice che viviate in uno stato di permanente concorrenzialità. È una calunnia?

«Non è una calunnia, ma non la definirei concorrenzialità. Se così fosse, ci vedrei anche un elemento positivo, perché la concorrenza se non diventa patologica, può essere persino uno stimolo all'efficienza. No, direi piuttosto che si tratta di un'esagerata, stupida conflittualità reciproca. Una tendenza alla distruzione e al separatismo. Il ricercatore non cerca cooperazione, il suo intento è condurre uno studio che lo distingua il più rapidamente possibile dagli altri. In un paese dove già manca il coordinamento, questo comportamento dei singoli è es-

ziale.

Lei parla dei ricercatori italiani in generale. Si dice però che il tasso di concorrenza reciproca sia tanto più alto quanto più ci si avvicina a livelli di ricerca che, in caso di successo, danno poi tangibili risultati e applicazioni economico-industriali. Come nel vostro caso, per esempio.

«Capisco quello che vuol dire. Ma attenzione: nel nostro settore, per quanto riguarda le applicazioni farmaceutiche dell'ingegneria genetica, siamo ancora agli inizi. La tendenza al separatismo invece è un fatto quasi ancestrale, in Italia. Perché se così fosse, cioè se davvero il gioco della ricaduta economica valesse la candela della ricerca, allora proprio in quel caso cooperare sarebbe più conveniente. No. Il vero pericolo è che, delegata all'industria privata, la ricerca di base diventi un fatto segreto, sottratto alla conoscenza e all'interesse collettivo. Guardi cosa sta succedendo proprio in questi giorni. I più grossi laboratori di ricerca industriali in Italia sono due, ed entrambi sotto il controllo degli Stati Uniti. Il primo è quello della Lepetit, e la Dow Chemical vuole ridimensionarlo drasticamente. Ma il fatto grave è che ora la stessa cosa vuol farla anche la Farmitalia, gruppo Montedison, italiana. I manager americani della società hanno l'intenzione di ridurre la quota italiana di ricerca per privilegiare quella pubblicata non alza un dito. Altro che cultura scientifica».

Edoardo Segantini